

Belgrado: abbiamo vinto, lasciamo il Kosovo

Annunciato il ritiro ma si contano decine di morti. La Nato: le parole non bastano

BELGRADO «Le azioni anti-terrorismo sono state concluse, con l'annientamento e l'arresto delle ultime bande terroriste. Il territorio della Serbia è salvo». Il primo ministro di Belgrado Mirko Marjanovic annuncia la fine delle operazioni in Kosovo e il ritiro delle truppe speciali, spedite nel febbraio scorso a stanare i guerriglieri dell'Uck, l'Esercito di liberazione della regione privata della sua autonomia dall'89. Il governo serbo non si sbilancia nell'impegnarsi in una data precisa per far rientrare nelle caserme i suoi uomini e intanto vara un esecutivo provvisorio per amministrare la regione,

mentre si segnalano ancora scontri e vittime: fonti serbe parlano di decine e decine di terroristi uccisi.

L'Onu ha chiesto a Milosevic il cessate il fuoco e l'avvio della trattativa, la Nato ha insistito per il ritiro delle forze speciali di polizia minacciando un intervento prima dell'inverno, per evitare una nuova catastrofe umanitaria nei Balcani. Ma quello di Belgrado più che un segnale di disponibilità di fronte alle richieste della comunità internazionale, ha l'aria di essere un modo per prendere tempo logorando la determinazione dell'Alleanza Atlantica e del Gruppo di contatto.

Milosevic prende tempo e spera che il vento giri, felicitandosi per la vittoria elettorale di Schröder in Germania, che ha mandato a casa il governo di Bonn e - auspica Belgrado - anche la sua politica interventista. L'annuncio della fine delle ostilità nel Kosovo guarda alla Germania, dove tramonta l'astro di Kohl che - sottolinea l'agenzia ufficiale Tanjug - «ha seguito una politica d'ingerenza molto aggressiva» e ha giocato un ruolo determinante «nella disintegrazione dell'ex Jugoslavia». Schröder, che si è già espresso a favore di un esplicito mandato dell'Onu per un'eventuale azione in Kosovo,

malgrado gli impegni prelettorali non avrà vita facile nel proseguire nel solco della politica estera di Kohl avendo al fianco come alleati i Verdi - contrari a i blitz - mentre Milosevic lancia segnali di disponibilità.

«Credo che (Schröder) vorrà continuare ad essere un forte alleato della Nato», ha detto il segretario alla Difesa americano William Cohen, ieri in visita a Roma per discutere della crisi in Kosovo. «Milosevic non può essere convinto con minacce deboli», ha aggiunto Cohen, profilando la possibilità di un'azione aerea in difesa di 50.000 profughi, isolati sulle

montagne, se Belgrado non si piegherà alle richieste dell'Onu. E il ministro Andreatta ha rincarato: «Milosevic non aspetti la ventinquesima ora per adeguarsi alle richieste internazionali».

A Bruxelles la Nato non si accontenta delle parole del premier serbo e invita a muovere passi concreti. E mentre l'Uck chiede all'Occidente di intervenire per scongiurare la catastrofe umanitaria e accusa il leader moderato Rugova di «aver compromesso la guerra santa» contro i serbi, da Belgrado il vicepremier ultranazionalista Vojislav Seselj avverte: «faremo ostaggi se la Nato interverrà».

GRAN BRETAGNA

Scattano il coprifuoco per i bambini fino a 10 anni e nuove misure anticrimine

Le autorità di Inghilterra e Galles potranno da questa settimana imporre un coprifuoco ai bambini con meno di 10 anni. D'ora in poi, polizia ed autorità locali - ricevuta l'autorizzazione dal ministero degli interni - avranno il potere di imporre il coprifuoco ai più giovani tra le nove della sera e le sei del mattino. In tal caso i minori potranno uscire di casa solo se accompagnati dai genitori. Si tratta di una misura già sperimentata con successo in Scozia, dotata di un ordinamento giudiziario a sé stante. E oggi, nel suo discorso al congresso laburista a Blackpool, il primo ministro Tony Blair annuncerà anche la creazione di 25 aree speciali dove le autorità non avranno alcuna indulgenza neanche nel perseguire i reati di natura minore. Si tratta della cosiddetta «zero tolerance», la strategia di controllo dell'ordine pubblico mutuata dall'esperienza del sindaco di New York ed ex magistrato Rudolph Giuliani.

Atlante
24 ore

Elsin silura il vicepremier «liberista» Fyodorov

MOSCA Boris Fyodorov, strenuo oppositore dell'economia di mercato, è stato estromesso dall'incarico di vice primo ministro ad interim con delega alle Imposte. La stessa sorte è toccata a Viktor Khristenko, vice premier ad interim. Le decisioni sono state prese dal presidente Elsin a conclusione di un incontro con il premier Primakov dedicata al completamento del governo. A tre settimane dalla nomina del premier restano ancora vacanti dieci poltrone dell'esecutivo.

L'uscita di Fyodorov fa di Mikhail Zadornov, riconfermato da Elsin al dicastero delle Finanze, l'unico vero difensore all'interno dell'esecutivo dell'economia di mercato. Si tratta quindi di un duro colpo per i riformisti. A Zadornov viene attribuita la decisione presa il 17 agosto di svalutare il rublo e congelare il debito interno: due iniziative che secondo molti fecero precipitare la crisi russa. Zadornov, la cui riconferma ha provocato le polemiche dimissioni di Alexander Shokhin da vice premier con delega ai rapporti con gli organismi finanziari internazionali, ha difeso quelle decisioni dicendo che in quel momento il governo non poteva percorrere altre strade.

Un gruppo di esperti del governo intanto incontrerà oggi i rappresentanti delle banche russe e straniere danneggiate dalla moratoria sul debito pubblico. I precedenti incontri non hanno prodotto risultati e gli investitori hanno puntato l'indice accusatore contro il governo per aver favorito le banche russe. Non si conoscono i particolari del piano di ristrutturazione del debito. Ma secondo quanto riferito da Shokhin, gli investitori sarebbero messi in condizioni di essere rimborsati in rubli dei titoli di Stati crollati, ma i proventi resterebbero congelati per sei mesi in un fondo speciale.

Curdi in esilio ricevuti a Roma Protesta turca

ANKARA Una nota di protesta è stata consegnata ieri dal governo turco all'ambasciata d'Italia ad Ankara, per la riunione del «parlamento in esilio» curdo che oggi sarà ospitata dal parlamento italiano, a Roma, su invito di un gruppo di parlamentari italiani. Ankara trova particolarmente irritante proprio il fatto che la riunione sarà ospitata nella sede stessa del parlamento italiano (il governo turco aveva protestato anche per le precedenti riunioni ospitate, di volta in volta, in Olanda, in Russia, in Norvegia, in Austria ed in Danimarca). «Abbiamo notificato loro il nostro rincrescimento - ha dichiarato Halidun Otman, portavoce del ministero degli esteri turco - ed abbiamo espresso la nostra speranza che quella riunione non si tenga a Roma». L'ambasciata italiana ha già risposto che si tratta di un invito personale, esteso dai parlamentari italiani.

Albania, a sorpresa si dimette Nano

Rimpasto fallito. La guida del governo passa al trentenne Majko



Il premier albanese dimissionario Fatos Nano

LUIGI QUARANTA

TIRANA Il difficile passaggio del rimpasto del governo è stato fatale a Fatos Nano, il primo ministro socialista albanese che ieri sera ha inaspettatamente rassegnato le dimissioni dall'incarico. La notizia della rinuncia di Nano è trapelata ieri sera praticamente insieme a quella della designazione di Pandeli Majko, fino ad oggi segretario del partito socialista, a suo successore. Fino al tardo pomeriggio di ieri assolutamente nulla lasciava presagire questo esito: Nano era al lavoro per quadrare il cerchio della sua nuova compagine governativa. La soluzione sembrava essere stata trovata anche con il sacrificio di due degli uomini più vicini a Nano, il vicepremier Bashkim Fino (che capeggiò il governo di transizione dopo le rivolte del marzo dello scorso anno) ed il ministro delle Finanze Arben Malaj; poi uno dei protagonisti delle giornate di metà settembre si era sfilato dall'accordo che sembrava ormai rag-

giunto: il ministro dell'Interno Perikli Teta annunciava a sorpresa le sue polemiche dimissioni, rompendo lo schema che sembrava ormai definito, della cessione ai socialisti del suo ministero in cambio di un'importante dicastero economico per il suo partito (Alleanza democratica) e della carica di vicepremier. È bastato questo, e forse la sotterranea minaccia di sfilare Ad dal patto di maggioranza, per mettere Nano con le spalle al muro e costringerlo a passare la mano. Viene così confermata l'impressione che dalla crisi di metà settembre Nano, apparentemente vincitore, era in realtà uscito indebolito. Il suo governo era sì riuscito a riprendere il controllo della situazione dopo che per due giorni ripetutamente gruppi di armati vicini al partito democratico (all'opposizione) ed al suo leader, l'ex presidente della Repubblica Sali Berisha, scatenati dall'uccisione del deputato del Pd Hazem Hajdari, avevano assaltato i principali edifici pubblici di Tirana, ed erano anche riusciti ad impadronirsi per

alcune ore di mezzi corazzati e della sede della televisione di Stato. Ma le pressioni della comunità internazionale (timorosa di nuovi e più gravi disordini) avevano poi salvato Berisha dalle manette, mentre nella maggioranza si erano levate forti critiche sia all'operato delle forze di polizia (ritiratesi dalla capitale per lunghe drammatiche ore) sia a quello dello stesso Nano, che era restato irripetibile per quasi due giorni, nascosto in un rifugio supersegreto sul monte Dajti, a pochi chilometri dalla capitale. In particolare, a far da contraltare a Nano, piuttosto che Berisha ormai squalificato a livello internazionale e piuttosto isolato anche all'interno, era emersa la figura del presidente della repubblica Rexhep Meidani, punto di riferimento per i paesi occidentali e per settori della maggioranza di governo (anche interni al partito socialista) desiderosi di cambiar pagina per superare il dualismo Nano-Berisha che già tre volte aveva buttato il paese nel caos. Ora Nano esce di scena, forse definiti-

vamente (ieri sera a Tirana si vociferava di un suo possibile abbandono della stessa carica di presidente del Ps), addirittura prima che cali il sipario anche su Berisha, che ieri sera si è affrettato a commentare favorevolmente le dimissioni pur tornando sulla sua del tutto impraticabile richiesta di un governo tecnico. A succedergli arriva un uomo nuovo, entrato in politica dopo la fine del regime comunista, il trentenne Majko. Fino ad ora aveva fatto parlare di sé per aver osato nel 1993, quando era capo dei giovani socialisti, chiedere che dal programma della formazione politica nata dalle radici del vecchio Partito del lavoro di Enver Hoxha, sparisse ogni riferimento al marxismo. Ma nella sua biografia spicca la nascita ad Argirocastro, città natale dello stesso Nano e, risalendo negli anni, di Nexhmie, la vedova di Hoxha. Un segno di continuità che in un paese dove le appartenenze parentali e di clan contano ancora molto più degli schieramenti politici, non è affatto promessa di stabilità.

Clinton torna leader Vertice con Bibi e Arafat

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Sorride Bill Clinton. Per un giorno almeno lo «spettro» di Monica Lewinsky non ha aleggiato sulla Casa Bianca. Per un giorno almeno a dominare la scena nello Studio Ovale sono i due ospiti giunti dall'infuocato Medio Oriente: Benjamin Netanyahu e Yasser Arafat. Sorride l'inguaiato presidente degli Stati Uniti, perché un piccolo «miracolo» diplomatico è riuscito a compiere: convincere il premier israeliano e il leader palestinese a riprendere il negoziato interrotto da un anno e mezzo con un vertice tra un mese. «A ottobre - dichiara Clinton - sono entrambi invitati a Washington, con le rispettive delegazioni, per raggiungere un accordo». Al «miracolo» diplomatico se ne accompagna un altro di carattere «mediatico»: per la prima volta da mesi i giornalisti che partecipano alla conferenza stampa evitano di interrogare il presidente sulla «porno-stagista», il «procureur-ficcanaso» Kenneth Starr, prestazioni sessuali particolari e impeachment vari. «Abbiamo fatto progressi sulla strada della pace - ribadisce Clinton dopo un'ora e mezzo di colloquio - e le divergenze su vari punti sono state ridotte, anche se c'è ancora molto da fare». Che ci sia molto da fare lo testimonia lo stesso colloquio di ieri: «un vero inferno»,

si lascia sfuggire un alto funzionario della Casa Bianca, con il negoziato che si muoveva «millimetro per millimetro». Arafat e Netanyahu ascoltano in silenzio le parole di speranza con cui l'inguaiato della Casa Bianca annuncia il prossimo meeting di metà ottobre. Se potessero, ne frenerebbero lo slancio ma tant'è: il rilancio del processo di pace in Medio Oriente è la priorità assoluta per Clinton, alla ricerca di risultati in campo internazionale per sfuggire agli scandali di casa. Il presidente brucia i tempi e annuncia che il 6 ottobre la Segreteria di Stato, Madeleine Albright, e l'invitato speciale Dennis Ross partiranno alla volta del Medio Oriente: «Bisogna accelerare questo processo», spiega l'Albright e aggiunge che il nuovo summit alla Casa Bianca dovrebbe tenersi circa una settimana dopo la sua missione nella regione. «Lavoreremo a questo adesso, e vedremo di farcela», ribadisce Clinton. Silente a Washington, Netanyahu si intrattiene a lungo con i giornalisti prima di far rientro in Israele per la festa dello Yom Kippur: se qualcosa si è mosso, afferma «Bibi», è merito del suo governo che ha creato le condizioni, «smorzando» le aspettative esagerate dei palestinesi e conducendo con grande forza la battaglia contro il terrorismo». Arafat affida la sua risposta all'intervento che nel pomeriggio (è notte in Italia) tiene dalla tribuna dell'Onu. Il leader palestinese parla del diritto del suo popolo ad uno Stato indipendente, denuncia l'irresponsabilità del governo israeliano, ma ciò che più conta mantiene la promessa fatta qualche ora prima a Clinton: Arafat - che oggi sarà di

nuovo ricevuto dal presidente Usa - addolcisce i toni del suo intervento ed evita di riproporre davanti ai rappresentanti di tutto il mondo la sua intenzione di proclamare unilateralmente, in caso di fallimento del negoziato di pace, lo Stato di Palestina.

Netanyahu, Clinton e Arafat durante l'incontro a Washington. Un nuovo vertice si terrà a metà ottobre



L'INTERVISTA

«Quel summit è l'ultima chance per la pace»

ROMA «La proclamazione dello Stato palestinese non è un attentato agli accordi di Oslo né una minaccia per Israele. È lo sbocco naturale del negoziato e, soprattutto, è l'unico modo per costruire una pace giusta e stabile in Medio Oriente». A sostenerlo è Ziad Abu Ziyad, uno dei più autorevoli ministri dell'Autorità nazionale palestinese. «Non siamo noi a mettere in discussione - dice - una trattativa fondata sul principio della gradualità. Se siamo giunti a questo punto è solo per responsabilità di Israele».

Dopo diciotto mesi di silenzi intervallati da accuse reciproche, Netanyahu e Arafat sono tornati a parlarsi. Lo stallone negoziale è superato? «Si è riaperto uno spiraglio, ma la svolta è tutta da costruire. Le strette di mano hanno un valore

simbolico che non va sottovalutato ma ciò che conta sono i fatti, la disponibilità reale a giungere ad un'intesa. E la disponibilità israeliana va tutta verificata. Ben venga l'annuncio di ritorno in Palestina della signora Albright: da parte nostra non abbiamo alcuna memoria a sedersi di nuovo al tavolo delle trattative. Ma in questi due anni abbiamo imparato a diffidare delle «aperture» di Netanyahu, sempre contraddette sul campo. Rifiutare questo incontro sarebbe stato innanzitutto uno sgarbo al presidente Clinton in un momento politico e personale per lui molto difficile. Il nostro senso di responsabilità è stato messo ripetutamente a dura prova dall'atteggiamento israeliano e ciò nonostante abbiamo accettato anche soluzioni di compromesso rispetto agli stessi

accordi di Oslo». **Acosasi riferisce?** «All'accettazione del piano Usa sul ritiro israeliano dalla Cisgiordania. La dimensione del ritiro (il 13%, ndr.) è molto al di sotto di quello previsto negli accordi sottoscritti a Washington. E tuttavia abbiamo accettato questa proposta proprio per non decretare la morte del processo di pace. Ma Netanyahu ha insistito nella sua politica del rinvio ed oggi ha l'ardire di accusarci di voler uccidere il negoziato solo perché abbiamo ribadito il nostro diritto ad uno Stato indipendente».

Un atto che per la destra israeliana equivale ad una dichiarazione di guerra. «Un'accusa pretestuosa di chi vuole ricacciare il Medio Oriente in un vicolo cieco. La nostra intenzione è dichiarare uno Stato

indipendente d'intesa con Israele, in base ad accordi precisi che offrono ogni garanzia di sicurezza per lo Stato ebraico e comunque dopo le scadenze indicate dagli accordi di Oslo. Ma in mancanza di questa intesa, di fronte ad un reiterato atteggiamento di chiusura da parte israeliana non ci resterà che dichiarare il nostro Stato».

Se ciò accadrà, avverte Netanyahu, Israele sarà costretto ad una risposta altrettanto unilaterale.

«Lo ripeto: vogliamo discutere con le autorità israeliane sullo sbocco da dare alla trattativa sullo status finale dei Territori. C'è ancora tempo per un accordo. Ma Netanyahu non creda di intimidirci con le sue minacce. Il popolo palestinese sa difendere i propri diritti». **U.D.G.**